

OLIMPIADE RIVIVI LA CERIMONIA D'APERTURA



A **Pechino** la *Fiaccola Olimpica* è stata accesa: i *Giocchi Olimpici*, al via. Toccante cerimonia inaugurale chiusa da spettacolari fuochi d'artificio. Il braciere arde, gli atleti sono pronti. Con l'accensione della fiaccola si sono aperti ufficialmente i *Giocchi Olimpici di Pechino 2008*, 29esima edizione dell'era moderna. Novantamila spettatori hanno seguito l'evento al *National Stadium* (l'ormai celebre "*Nido d'Uccello*"): un susseguirsi di emozioni, colori, momenti toccanti, guidati dalla regia di **Zhang Yimou**. In

tv l'evento è stato visto da 4 miliardi di persone.

Gran finale con la lunga serie di ben *29mila fuochi d'artificio*, "*specialità*" cinese.

Tutto è filato liscio sotto il profilo dell'ordine pubblico; anche la pioggia ha risparmiato la macchina organizzativa.

L'italiano **David Rebellin** ha vinto la prima *medaglia d'Argento*

"*L'oro è un'altra cosa, - ha detto il corridore - ho dato tutto ma nel finale mi sono mancate un po' le forze, ho avuto un po' di crampi. Peccato perchè ero a un passo dal trionfo. E' stata una volata regolare ma Sanchez mi ha passato agli ultimi metri, si vedeva che oggi era il più forte. Mi è mancata la forza*".

D - **Si può avere una versione più italianizzata di Pulcinella?**

R. Certamente, ma in italiano perde il succo è come un bel piatto di "*zite al ragù*", senza "*o ragù*"

LA STORIA DELLA NUORA CHE NON VUOLE LA SUOCERA CON PULCINELLA E IL SOTTOSCRITTO

PULCINELLA

Stai zitto, non incominciare a gridare come una cornacchia, che oggi mi girano veramente...

RENO

Bada come parli, che ti prendo e ti faccio volare dal balcone. Come ti permetti di gridare come una cornacchia? Vuoi farmi morire per un colpo apoplettico? Hai sentito che ho la pressione bassa, al punto che non distinguo nemmeno quello che scrivo?

PULCINELLA

Allora ci vuole un altro strillo così la pressione si alza e tu ricominci a vederci chiaro.

RENO

Va bene; soprassediamo...



PULCINELLA

Allora chi mi siedo?..

RENO

Ho detto soprassediamo, no che mi voglio sedere addosso a qualcuno.

PULCINELLA

... Allora vuoi dire fermiamoci qua!?

RENO

Non farmi perdere tempo, sto aspettando che mi dica perché sei arrabbiato...

PULCINELLA

Ti parlo di un fatto umano e non solo umano

RENO

... e non solo umano! Perché ci sono di mezzo anche gli animali?

PULCINELLA

... Sì proprio di un animale... Un figlio che tratta la mamma come una sconosciuta, eccetto il giorno che se va' a prendere la pensione?

RENO

Chi, va a prendersi la pensione?

PULCINELLA

... Il figlio, no?!

RENO

Sente 'stamattina stai parlando a vanvera perché non capisco, dove vuoi arrivare?! Che vuoi dire?! E si non capisco io, che faccio da interprete, come faccio per far capire chi ti legge?

PULCINELLA

Gli farei 'na faccia di schiaffi che ce la farei portare gonfia per il resto della sua vita, a questo fet...

RENO

Nun è permesso dire parolacce.

PULCINELLA

... Perché, secondo te quello, il figlio, conosce altri parole? Un uomo di "scamorza" un pappamolle servo della moglie sua che si fa sbattere a destra e a manca, perché così piace alla moglie! Ma dico, né?! Un poco di nerbatura la tiene o no? La Mamma tiene ottantotta anni e lui non la può far entrare in casa sua, perché la moglie si oppone è un uomo di me...?

RENO

T'ho detto attento alla lingua!

PULCINELLA

Va bene! Ci sta la parità dei diritti, sono d'accordo. Ma benedetto Dio ce sta pure la parola; un uomo che iene una nerbatura mascolina dentro la spina dorsale, appena vede che la moglie non vuole che la madre, che tiene l'unica colpa di vivere ancora, e la moglie non ce lo vuole dentro casa sua, si mette seduto e chiacchiera con la moglie facendole capire che quella donna ora non più giovane è sua madre: la nonna dei loro figli e va rispettata, anzi anche onorata; che non è una donna utile solo quando ha bisogno del libretto per ritirare la pensione, lasciandola senza un centesimo; il figlio che permette questo non è degno d'essere uomo!

RENO

Non ci ho capito niente! Sperando che qualcuno abbia capito qualcosa te lascio correre e me fermo qua...

PULCINELLA

Ma te lo devo spiegare in italiano?

RENO

... Forse sarebbe meglio; ma tu ignorante eri, e ignorante sei rimasto, ma perché non vaie a scuola?

PULCINELLA

Ma ce vuole tanto a capire la storia che ti ho raccontato?

RENO

... E' tutta intrecciata... 'o figlio che deve dire alla moglie... una moglie che non vuole la suocera a casa sua e che, però le è piacevole vedere la suocera quando le deve dare il libretto della pensione per prendersela lei allora la suocera va bene, altrimenti dentro casa sua non ce la vuole. Questo l'ho capito, ma chi l'accudisce?

PULCINELLA

... una volta ci va un nipote, e un'altra volta un altro nipote che dopo che ha fatto le pulizie va predicando per tutto il rione... Sai che te dico? Se le cose stanno così, io ritorno alla preistoria appena m'accorgerò di non fruttare più niente per i familiari che mi hanno accolto, mi faccio la "mappatella" e me ne vado dentro il bosco a morire.

RENO

Mi hai rovinato la giornata, vattene a dormire, almeno non fai danni!

PULCINELLA

..Vancella 'a dicere che me ne moro
palomma mia, palomma mia dincello tu!

RENO

Sì, vai a dormire, sì, sì! Mi devo raccogliere per parlare di cose serie.

COSA ACCADE A ROMA?

La consigliera comunale del PD **Monica Cirinnà** ha tirato le somme dei cento giorni capitolini del **Sindaco Gianni Alemanno**, ha rilevato che sono stati cento giorni d'immobilismo, senza precedenti: *"siete stati capaci anche di fermare l'ambulanza soccorso per animali feriti - denuncia -, nata grazie alla generosità di **Francesco Totti** e **Ilary Blasi**, e fiore all'occhiello dell'amministrazione comunale di Roma"*.

*"Il capitano della Roma e sua moglie - continua **Cirinnà**, fondatrice dell'Ufficio diritti animali, primo d'**Italia**, nonché delegata agli animali in Campidoglio per ben 15 anni - hanno ceduto i diritti Sky delle riprese del matrimonio, per far nascere e finanziare per un anno e mezzo l'ambulanza per gli animali. E pensare che in due anni e otto mesi di attività erano pervenute circa 3.000 segnalazioni telefoniche, per 600 animali salvati sul territorio romano, tra cui 352 cani soccorsi, oltre a 210 gatti, 6 volpi, 12 rettili e 20 uccelli. Tutti dati registrati. Da agosto l'ambulanza attrezzata per il trasporto di animali feriti del Comune di Roma, unica nel suo genere in tutta Italia, attiva di notte e gratuita per tutti i cittadini, non c'è più"*.

*"Per quanto riguarda il blocco dei fondi dell'Ufficio Diritti Animali - conclude **Cirinnà** - i sindacati Cgil, Cisl e Uil sono sul piede di guerra, e domani mattina si terrà un'assemblea dei lavoratori al canile della Muratella, mentre per i prossimi giorni sono previste manifestazioni di protesta. Sarà un'estate davvero calda per gli animali, tra canili e gattili in emergenza, associazioni sfiancate da lunghe attese e totale incertezza per il futuro, mancato avvio del progetto allentamento storni, e non osservanza del regolamento comunale di tutela degli animali, a partire da botticelle e cani usati per accattonaggio, redatto in accordo con le associazioni animaliste. Nulla va avanti, tutto è bloccato, i servizi restano "appesi". Sembra di vivere un giallo senza conoscerne il*



finale - conclude l'esponente del Pd - prima i fondi non ci sono, poi ci sono, sarebbero stati lavorati dalla ragioneria, ma bloccati in tesoreria. Insomma: si sta giocando sulla buona fede delle persone e delle associazioni, che sono sul piede di guerra".

IL RACCONTO

L'EFEBO E L'EUNUCO

Dicembre 1940, il tempo inclemente: aveva nevicato per dieci giorni ed ora pioveva a dirotto. La mota imbevutissima d'acqua faceva affondare le gambe fino al ginocchio. I muli, con in groppa le mitraglie, facevano fatica a camminare e molto spesso cadendo nel fango per farli rialzare occorreva alleggerirli del peso.

Era proprio un brutto inverno che i soldati italiani stavano trascorrendo in Grecia: Mussolini avrebbe voluto un bottino da presentare sul tavolo di Hitler, credendo che i greci non fossero preparati alla guerra, ma si sbagliò e il suo errore fu pagato da soldati ancora ragazzini: di diciotto anni, accompagnati e sorretti dai pochi uomini maturi, che non erano riusciti a rimanere a casa.

Si stava avvicinando il Natale. I più anziani cercavano di sollevare il morale dei giovani, costretti a lasciare i libri per prendere il moschetto e giocare alla guerra vera. La neve aveva perduto il suo candore e non si riusciva più a capire se era neve oppure fango, che raggiungeva le ginocchia e i soldati più bassi rimanevano immobilizzati perché il pantano attagliava fino all'inguine.

Diciotto dicembre 1940!

- Oggi è il compleanno di mio figlio. – Disse Michele, lasciando per un attimo Rocco, (che portava con un braccio appoggiato sulla sua spalla), che cadde come una pera matura, col viso nel fango.



In un lampo vide passare una storia che gli aveva raccontato suo padre, quando giovane era partito volontario per la guerra in Spagna, invaso da eroici furori fascisti. Aveva fatto parte di quel gruppo di ragazzi ancora imberbi che fucilavano, a malincuore, i reazionari al partito franchista nell'Orto di Viznar, depositati là da camion sgangherati che si susseguivano come acini d'uva nella bocca. Nel gruppo giunto quel mattino del 17 agosto 1936 c'era un giovane dal volto fiero, lineamenti nobili e occhi come oblò aperti sul mondo. Davanti a quegli occhi suo padre si era rifiutato di sparare. Subito fu messo sotto processo e destinato alla fucilazione per alto tradimento. Era stato salvato dall'intervento di patrioti antifranchisti e dopo una settimana era ritornato a casa nauseato del fascismo, ma scoperto lo mandarono subito in esilio.

Fu allora che il tenente, un giovanotto che credeva di comandare soldatini di piombo, con voce autoritaria urlò:

- Lascialo perdere, che crepi pure, tanto...

Michele tentò di ribattere: *"è il mio compagno di scuola, siamo dello stesso paese, è come un fratello, non posso lasciarlo"*.

Accadde tutto in un attimo. Il tenentino frustò con lo scudiscio prima Michele e poi Rocco, minacciando Michele con la pistola e davanti agli occhi del giovane ritornò prepotente l'immagine di suo padre che si rifiutava di sparare contro quell'uomo dagli occhi di fuoco. Lasciò il corpo di Rocco e sparò, colpendo il tenentino alla mano destra nella quale stringeva lo scudiscio; poi, i soldati più vicini vedendolo infuriato perché voleva uccidere quel *"bell'imbusto"* lo bloccarono.

Dopo mezz'ora era agli arresti, e Rocco finì i suoi giorni nella neve diventata più nera delle camicie dei militi fascisti.

Michele oramai agli arresti seguiva la marcia pesante dei suoi compagni dal carro con sbarre di ferro per cancellate; ma alla fine, perché servivano braccia per continuare la

marcia e sfuggire ai colpi precisi dei partigiani greci, lo fecero uscire dal carro, affinché aiutasse gli altri inesorabilmente impantanati.

Erano passati cinque giorni e loro non avevano percorso che pochi metri, infatti si vedeva ancora il corpo di Rocco con la faccia nel fango. Di notte camminavano dormendo in piedi e Michele n'approfittò per tornare indietro e raggiungere il corpo di Rocco per dargli una degna sepoltura per quanto gli fosse possibile.

Inciampò contro una lastra di marmo e cadde bocconi. All'alba la pulì alla meglio, perché aveva visto inciso qualcosa. Grande fu la meraviglia quando lesse: qui Aristofane scrisse "L'Efebo e l'Eunuco". Come mai lui non ne sapeva niente di quest'opera di Aristofane? Eppure aveva studiato la letteratura greca con tanta passione.

Quella frase gli ronzò nel cervello anche durante gli anni di carcere trascorsi a Gaeta, nella fortezza militare, fino al 9 settembre 1943, che con lo sfascio dell'esercito, fu sconnesso anche l'ordine carcerario e lui si trovò libero a casa sua dove trovò la moglie che conviveva con un altro uomo ed aveva avuto da questi un figlio. In altri tempi avrebbe fatto una carneficina, ma il carcere lo aveva ammorbido e poi, c'era quella frase che gli teneva compagnia, che significava? Che voleva dire? Chi l'aveva scritta? Lasciò la moglie e il paese e si ritirò nel bosco dove, secondo lui, avrebbe potuto pensare costantemente al significato di "quella" frase, a chi l'aveva scritta e perché.

Avendo un bosco di querce a disposizione, s'inventò, lui che non aveva fatto altro che l'imbianchino, il mestiere del carbonaio. Raccolse i rami secchi ripulendo la collina, e ne fece una piccola montagna, così com'era il Vesuvio sulle cartoline. Quando ne ebbe costruiti cinque gli diede fuoco, coprendo la montagna di legna con la terra. E la notte faceva la guardia affinché nessuno mandasse a monte il suo lavoro: doveva pur guadagnarsi da vivere. Per ingannare il tempo decise di andare in città e comprare qualche libro. Ne prese tre a caso e ritornò al suo bosco.

Fu così che Michele diventò carbonaio. In un paio d'anni diventò un uomo ricco che si poteva permettere di trascorre un mese di ferie nelle zone più "IN" della Penisola.

Un giorno di settembre si videro le strade di Båtulo piene di manifesti con la sua immagine: il fotografo era stato molto bravo nel mettere in risalto lo sguardo profondo. Dicevano le ragazze del paese: *"non capisco come mai la moglie si è fatta sfuggire un uomo dallo sguardo sfavillante come due stelle in un cielo nero"*.

Michele, aveva scritto e pubblicato un libro di poesie e lo presentava nella Sala Consiliare del municipio.

Durante la presentazione del libro si seppe, che mentre la legna bruciava sotto la coltre di terra, lui leggeva, leggeva, leggeva per conoscere la verità su quella frase scritta sopra una lastra di marmo trovata in Grecia e che da mezzo secolo gli ronzava nella mente e gli rubava anche il sonno.

Si domandava in continuazione perché, secondo Aristofane, *"Socrate tentava di terrorizzare Strepsiade con le immagini terribili degli elementi in cui le nuove divinità si possono trasformare: stava facendo questo per averlo in suo potere e convincerlo a rinnegare i vecchi dèi per adorare i nuovi?"*

Perché "Strepsiade diceva chiaramente lo scopo per il quale si era recato al pensatoio di Socrate: era stato esclusivamente per soldi, oppure voleva solo imparare ad ingannare il prossimo con parole adeguate per trarne profitto, e poi perché tutto si ritorce contro di lui? E perché Filippine, allievo di Socrate, imparava a disprezzare le leggi in vigore per far pagare le spese al padre, che lo aveva convinto a frequentare quella scuola per trarne vantaggi economici?"



E ritornano dinanzi agli occhi due immagini accavallate: suo padre che si rifiutò di sparare contro (ora sapeva anche chi era quell'uomo dagli occhi di fuoco) Federico Garcia Lorca e la lastra di marmo con quella scritta incisa.

Il suo libro di poesie ha un grande successo e Michele diventa ancora più ricco, ora che gli pervengono gli introiti dei diritti d'autore dalla maggior parte del mondo. Qualcuno comincia a dirgli, di partecipare a qualche concorso letterario in Italia; perché *"nemo poeta in patria"* ma lui si schernisce. Ha ottantasei anni oramai vuole solo continuare, per sentirsi vivo, a raccogliere legna secca estrarre la carbonella da bruciare nel braciere d'inverno, ma c'è sempre qualcuno che ne sa una più del diavolo: il figlio che la moglie aveva avuto da un altro uomo, che portava il suo nome, lo convinse a partecipare al premio per la poesia *"Elsa Morante l'Isola di Arturo"* e per la premiazione sarebbe dovuto recarsi sul posto.

Il mattino dopo di buon'ora s'incamminò per la città, doveva comprare qualcosa che parlasse di Procida: voleva conoscere il posto dove avrebbe trascorso una settimana quando ci sarebbe stata la premiazione.



Seppe che: *«il nome Procida deriva dal greco "prochetai" cioè giace»*; infatti, se si guarda l'isola dall'alto sembra giacere coricata e sdraiata nel mare. Altri la fanno derivare dal nome della nutrice di Enea di nome Procida, che qui fu sepolta da lui.

Infatti i Greci raggiunsero l'isola e vi *«lasciarono indizi evidenti della loro presenza sia nelle tombe a tetto spiovente, sia nelle denominazioni topografiche quali Callia e Corricella, che ancora oggi rappresentano due nuclei urbani di rara bellezza architettonica»*.

Seguì la premiazione trepidante come un ragazzino, ma quando fu chiamato il nome del vincitore del primo premio e vide il premiato, saltò in piedi: quel giovane

era la copia del tenentino, doveva essere qualche nipote o pronipote di quello che in Grecia avrebbe potuto salvare Rocco inviandolo all'ospedale militare poco distante, invece incurante della febbre alta che stava divorando il ragazzo lo faceva camminare prendendolo a scudisciate.

Ritornarono improvvisamente sessant'anni consumati sui libri e sul lavoro anche quando non aveva più forze per non pensare a quel 18 dicembre 1940 ed ora... per il gioco del destino si trovava davanti la stessa sagoma. Ripensò alla lastra di marmo e al significato della frase incisa: *«qui Aristofane scrisse L'Efebo e l'Eunuco»*.

Poi vide il presidente della commissione esaminatrice che consegnava il premio al discendente del tenentino e la sua mente si aprì: ebbe un lampo di luce immensa: aveva trovato la soluzione della scritta sulla lastra di marmo.

Reno Bromuro

giovedì 19 ottobre 2006

Caro Reno, ho il mio bambino di due anni e quattro mesi, che da quando va all'asilo, ritorna a casa e mi prende a morsi, che fanno male, e schiaffoni che lasciano il segno. A nulla vale la presenza del padre, anzi... mi puoi dire come trattare questo bambino e come fare in modo che non reagisca più così? Cari saluti Clotilde

Questo è un episodio specificatamente psicopedagogico, perciò chiedo aiuto a qualche specialista che ci legge di darci il suo consiglio. Io posso arrampicandomi sugli specchi della memoria potrei trovare qualcosa, ma uno specialista ce lo spiegherebbe meglio.

LA RIBELLIONE DEL BAMBINO

Perché i Bambini si ribellano?

Il bambino che ha superato di poco i due anni, specialmente se va all'asilo si trova ad affrontare per la prima volta la cognizione dell'Atto e dell'effetto dello sviluppo psichico; quindi svolgimento e trattazione di un argomento che deve capire affrontare e svolgere da solo e, non riuscendovi se la prende, prima con i più piccini di lui, poi contro i bambini più grandicelli, ma non riuscendoci come con i più piccini si rivolta contro i familiari, quasi fosse colpa loro il proprio soccombere, il proprio non realizzare *lo sviluppo di un tema; lo sviluppo di un'attività.*

Nel Novecento la pedagogia si configura definitivamente come scienza dell'educazione. I grandi conflitti sociali e politici del secolo si riflettono sulle concezioni dell'educazione. Fascismo e nazismo, identificano l'educazione nella formazione del cittadino-soldato, convinto della superiorità della nazione e della razza. Il **marxismo** sottolinea il legame tra scuola e mondo del lavoro e produce una **pedagogia fondata sul valore del collettivo** e



e dell'impegno politico. Sul versante democratico, **Dewey** formula una pedagogia progressista basata sull'*identificazione di conoscere e agire* con un metodo strutturato per "progetti"; **Neill** e la scuola di **Summerhill** formulano *pedagogie dello sviluppo spontaneo del bambino*, che deve autoregolarsi. La pedagogia umanistica di **Hessen** sottolinea il ruolo dei valori e della capacità del bambino di passare dall'anomia all'autonomia. Il rapporto interdisciplinare con la psicologia è alla base delle concezioni pedagogiche di **Maria Montessori** (nella cui **Casa dei Bambini**, vero laboratorio di psicologia infantile, il bambino si confronta con l'apprendimento strutturato dalla prima età) e di **Jean Piaget** (che sulla base dello studio degli stadi di sviluppo mentale del bambino propone una pedagogia che punta sullo "sforzo" del bambino per acquisire forme di pensiero complesse). Alle soglie del Duemila **Bruner** vede il bambino come socialmente competente, capace di elaborare strategie volte a organizzare il reale e il conosciuto.

Come l'intelligenza ha il compito di riorganizzare senza posa l'esperienza così l'educazione, vista come il "supremo interesse umano" e la "suprema funzione della società", svolge la medesima funzione nell'avvicendamento delle generazioni, consentendo così sia la continuità, sia il cambiamento. La definizione di educazione elaborata da **Dewey** è alla base del movimento americano per l'educazione progressista: "ricostruzione e riorganizzazione dell'esperienza che accresce il significato dell'esperienza stessa e aumenta l'abilità di dirigere il corso dell'esperienza stessa".

Nessun modello determinato o esterno deve essere prescritto, il criterio pedagogico del buon educatore consiste nel verificare se l'apprendimento o l'intervento favoriscono altri apprendimenti e quindi ulteriore educazione.



Alexander Sutherland Neill (1883-1973), pedagogista scozzese, con la sua proposta educativa che trae ispirazione da **Rousseau**, ma soprattutto dalla psicoanalisi di **Freud** e di **Adler**, sembra essere la figura che meglio riassume questa nuova corrente della pedagogia contemporanea.

Neill, un po' come **Rousseau**, parte dalla concezione che *la natura umana in sé è essenzialmente buona e tenda al bene e all'equilibrio*. Dato questo equilibrio originario, ogni tentativo di alterarlo, con precetti, imposizioni, trasmissioni di conoscenze che vanno contro le tendenze spontanee del

bambino, non può che provocare conflitti e una situazione di profonda infelicità che possono portare perfino alla nevrosi infantile.

L'autore scozzese vede dunque *i bambini come originariamente buoni, ma messi a confronto con genitori o adulti "cattivi"* i quali lo sommergono con consigli, comandi, divieti, punizioni, i quali da una parte fanno nascere in lui un forte *senso di insicurezza, di dipendenza* (in quanto i consigli dell'adulto appaiono sempre di per sé migliori ipso facto rispetto alle opzioni originarie del bambino che si sente quindi necessariamente inferiore), causano reazioni aggressive (in quanto spesso gli ordini dei genitori lo portano a far cose contrarie alle sue tendenze naturali, e generano quindi sentimenti di odio), e forti vissuti di angoscia (causati da continui divieti non giustificati che ne inibiscono le pulsioni naturali). Questi *sentimenti di inferiorità, paura, odio, spesso portano il bambino a provare intensi sensi di colpa* – qui forte è la voce di **Freud** – che lo spingono a mascherare la sua vera personalità dietro una che sia più *"socialmente"* accettabile priva di quegli imbarazzanti sensi di colpa nei confronti dei genitori.

La via da seguire per evitare queste situazioni negative è situata sulla strada opposta a quella educativa tradizionale, ed è la via della *libertà e dell'autoregolazione*.

Neill non si limitò a teorizzare un approccio didattico, ma lo mise anche in pratica a partire dal 1921 con la fondazione della *scuola di Summerhill*. Scopo di questa scuola non è quello di istruire i bambini che la frequentano, ma di garantirne uno sviluppo sereno ed equilibrato.

Neill critica fortemente non solo le normali pratiche educative, come si è visto, ma anche l'istruzione in genere è profondamente convinto del *fallimento storico della cultura* da ogni possibile punto di vista: essa non ha reso migliore, o più felice, o più sicura la vita degli uomini, rivelandosi, pertanto, del tutto inutili ai fini del progresso dell'umanità. Inoltre, nel caso specifico dell'istruzione infantile, **Neill** critica la cultura in quanto la assimila a uno di tanti condizionamenti che porta alla frustrazione e quindi all'angoscia de giovani.



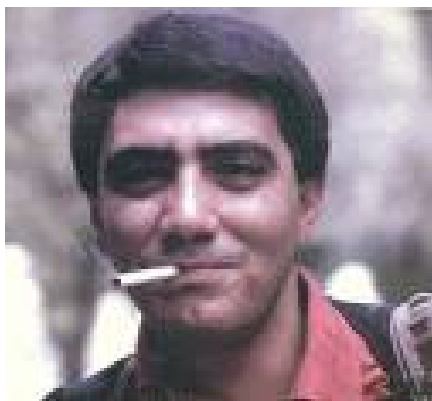
Bibliografia

A. Lewis, Teoria dello sviluppo economico, Milano, 1963; P. Sylos-Labini, Problemi dello sviluppo economico, Bari, 1970; C. Furtado, Teoria dello sviluppo economico, Bari, 1972; G. Barbieri, G. Rosa, Terziario avanzato e sviluppo innovativo, Bologna, 1990.

LA POESIA DELLA SETTIMANA

DANZA PROIBITA

di REMIL (Renato Millèri)



Remil affermava: *«scrivo da molti anni e da giovane ho anche inseguito sogni di futuro scrittore ma il lavoro che mi aspettava era ben diverso. Poco più che ventenne vinsi un concorso in una banca e invece di scrivere andai a contare soldi (quelli degli altri) per tanti anni! Ora sono in pensione ed ho ripreso a scrivere ultimando anche lavori lasciati a riposare in qualche cassetto della mia scrivania».*

Qual è il mondo poetico di questa copiosa lirica, che, a mio avviso è la più viva di quelle lette in questo mese, cioè la più amata e la più goduta.

In complesso è una lirica asciutta, scarna dice ciò che vuole e nulla più; eppure in essa rivive il mondo

erotico e pastorale, idilliaco e sentimentale, che **'Arcadia'** fece suo, proprio come forma spirituale.

La donna, abbandonata all'amante nella danza, che raccoglie il desiderio fino a farlo salire ai fianchi come un'invocazione per appagare il suo desiderio. L'Uomo si sente

disarmato di fronte al forte erotismo che emana, e giura con tutta la devozione invincibile che non cesserà d'amare la bella danzatrice.

Tra le righe si legge chiaramente che aveva perduto ogni speranza di giungere a possedere il cuore della danzatrice, ecco perché la lirica è trepidante e nel medesimo tempo lusingatrice. L'innamorato non ha altro conforto se non quello di inebriarsi della luce che emana dagli occhi di colei per la quale spasima, e che nella danza è più eroticamente portata alla concessione che non alla distruzione dell'uomo nella sofferenza.

Alcune figure in queste rime sono incise con linee semplici e schiette. Si direbbe che il Poeta ami, più d'ogni altra cosa, la preoccupazione di mettere in risalto le immagini, che le parole evocano e che gli spazi mettono a fuoco, perché acquistino tutto lo splendore della donna, che nella danza «*sposta i lineamenti/ e gli occhi smarriscono/ il tempo necessario*»; si elegge cantore musicali per compiacersi di esprimere il proprio pensiero con sobrietà, senza fronzoli e falpalà.



Questa seconda strofe è limpida e schietta, senza «*le fiorettature e gli svolazzi*» che il **Carducci** energicamente rimproverava.

Non sono metafore peregrine, non concettuzzi lambiccati, non spiritelli ingegnosi. Più che importa alla parola è il sentimento più che l'immagine è la vibrazione dell'animo, la quale dimostri che la voce viene dal cuore. Perciò **Remil** non sdegnava talora di far uso di immagini comuni, ma ardenti.

Il linguaggio non potrebbe essere meno asciutto e meno sintetico e nel medesimo tempo più compiuto e incisivo. Non preziosità verbali né amplificazioni stilistiche. Nella maggior parte dei casi **Remil** sente che alla danza che gli è offerta mal gli conviene

rinunciare. Perciò sente il vibrare del corpo sinuoso che cerca, nella coreografia di creare altre immagini che si leghino all'immagine delle parole, e l'ama questi passaggi, fino a sentire fortissimamente di dare vigore all'espressione del sentimento. Con che intensità spiega l'incanto del corpo sinuoso e vibrante di desiderio, che non vorrebbe staccarsi dalla servitù d'amore, che la danza ha acceso in lui, ma soltanto desidera che mai gli venga meno la dolcezza di quegli sguardi che gli occhi smarriti cercano in continuazione.

Proprio per questa intima vibrazione i suoi contemporanei non sentono in lui una voce ora gioiosa ora accorata per modularne i versi.

L'amore è un sentimento che permette ad ognuno di noi di avere persone con le quali affrontare le stesse difficoltà della vita e di gioire per le stesse gioie. Insieme ci si aiuta a sopportare i dolori. Questo senso di fraternità è la prima base per evitare anche i più piccoli conflitti. Chissà perché questi versi mi riportano alla memoria il «*Discorso della montagna*», ma è solo una sensazione che mi fa capire che in ogni occasione ci si deve preoccupare, prima ancora di noi stessi, degli altri che vivono in rapporti di amicizia con noi. In tal modo il nostro animo diventa più generoso e riesce a sopportare gli inevitabili disagi della vita. Come si può, ascoltando quanto suggerisce il poeta.

Per prima cosa è necessario conoscere noi stessi, sapere con esattezza quali siano i nostri pregi e i nostri difetti. Occorre esercitarsi in modo che i difetti siano attenuati e i pregi aumentati. In un secondo momento bisogna conoscere il nostro prossimo, che è costituito in modo particolare da coloro che vivono vicino a noi.

Nel campo della poesia la produzione dell'ultimo decennio appare caratterizzata dalla difformità delle soluzioni tecniche e delle direzioni culturali. Esperimenti diversissimi hanno convissuto entro l'ampio arco che va dall'impegno, inteso nel suo tradizionale senso, alle più sofisticate sperimentazioni o «*bisbocce verbali*» Ci si è mossi su un

terreno dai connotati ideologici e stilistici molteplici o imprecisi, in cui gli ultimi detriti di modelli ormai in liquidazione hanno convissuto con i primi sintomi di proposte alternative non ancora in grado però di dare un senso sufficientemente unitario alla nuova stagione. La «*constatazione critica della babele della lingua in atto nella poesia*» risponde ad una situazione di fatto nella quale, contrariamente a quanto accaduto nei diversi «*momenti*» della poesia o della letteratura italiana del nostro secolo, la qualificazione è data proprio, come si è visto, dalla mancanza di un'etichetta o di un denominatore largamente accettati.

L'unico punto certo è quello di partenza, l'esaurimento delle neoavanguardie palesatesi ormai come un fatto irreversibile tra il 1968 e il 1969, quando un rapido processo di scolasticizzazione aveva portato un tipo di poesia, che avrebbe voluto essere soprattutto «*invenzione di forme*», ad una produzione nata dall'uso stereotipo degli strumenti espressivi che ancora poco tempo prima ambivano alla iconoclastia e alla rivoluzione. Era quanto si è visto rimproverato da **Angelo Guglielmi** a tre giovani scrittori con conclusioni generali di notevole interesse, allorché egli constatava l'impossibilità di «*mantenere a lungo una tensione e una capacità di ricatto (sul lettore) a una scrittura così tutta interamente irriverita e cioè così totalmente risolta in invenzioni puramente formali*».

La diagnosi di **Guglielmi**, anche se tardiva ai nostri occhi, appariva sostanzialmente giusta così come la sua generale constatazione storica che, nate le neoavanguardie italiane come forza di contestazione, ne derivava la logica conseguenza della loro fine nel momento in cui la contestazione era passata in altre mani, cioè in quelle di nuovi gruppi politici. Questo giudizio poteva ancora essere accettato molti anni dopo da alcuni protagonisti delle neoavanguardie ormai da tempo concluse, i quali però non poterono non riconoscere nelle oscillazioni estetiche del movimento e nella sua scarsa omogeneità e compattezza il vero motivo della loro crisi.

In questa lirica di **Remil**, c'è la proposta di «*una nuova poesia*» che sia «*poesia totale*», cioè una produzione che «*superate le forme sperimentale e di lavoro sul verbo come fenomeno esclusivo delle convenicole neoavanguardistiche*» si negasse come poesia per porsi come qualcosa di più complesso che si muove verso il *miraggio* della fusione delle arti, come un flusso continuo di energia poetica, non più esercizio letterario, ma azione, anzi gesto, anzi immagini che s'intersechino per essere altro, oltre la poesia: Arte piena, appunto poesia totale, che verbalizzi gli oggetti e oggettivizzi la dimensione verbale.



DANZA PROIBITA

di Remil (Renato Millèri)

***Ti muovi
davanti a questo tempio
raccoltando tutto il desiderio
che sale ai tuoi fianchi,
scioglie le tue montagne
e t'abbandoni alla terra
che t'ha offerto la vita.
Sposti i tuoi lineamenti
e gli occhi smarriscono
il tempo necessario***

***per fermare un secondo
della tua immagine,
un istante del tuo corpo
sinuoso e vibrante
sensibile e beffardo
e t'agiti al cielo e al vento
danzando paurosamente
nella mia mente.
Salgo fino a te
raggiungo il tuo corpo
e questa danza ora diventa
me
e tu non sei
che la mia anima
e i tuoi sensi
la mia vertigine
e nelle tue labbra
la mia volontà di vivere.***

Roma 13 aprile 2003



Reno Bromuro